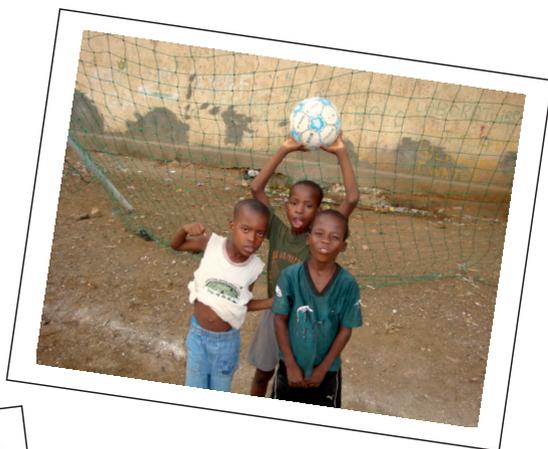


Attraverso i tuoi occhi



Bambini di Haiti



Renata Covito CMB - COMUNITÀ DELLA MISSIONE DI DON BOSCO



*A Paola Terenziani, sorella di comunità in Cristo e
responsabile delle Missioni,
che ha seguito con amorevolezza materna
il percorso missionario in Haiti.*

PRESENTAZIONE

Queste 10 storie di bambini oltre a descrivere un piccolo pezzo della loro storia sono anche un insieme di istantanee che raccontano: la vita, le condizioni economiche e sociali in Haiti.

Questi 10 bambini sono il riflesso di quello che è il loro paese.

Haiti è uno dei paesi più poveri del mondo che è prigioniero del suo passato di primo paese americano ad aver abolito la schiavitù, prima degli Stati Uniti, e per questo a suo tempo isolato dal mondo. Questa emarginazione ha creato nel tempo una dipendenza da tutto ciò che viene dall'esterno sia materiale sia culturale.

Queste storie ci raccontano come in Haiti si viva letteralmente alla giornata: tutte le energie sono concentrate a provare di arrivare alla fine della giornata non c'è tempo per pensare troppo al domani!

Questo però non vuol dire che si non cullino "rêves" sogni. Di sogni i bambini ed i giovani ne hanno tanti. I bimbi ridono e giocano come tutti i bambini anche se li vedi molto magri e sempre affamati. Seguono le partite dei campionati di calcio più famosi al mondo e provano ad imitare i loro idoli: sono proprio come tutti i bambini del mondo.

I giovani provano a studiare, fra mille difficoltà, tentando di affrancarsi dalla situazione in cui si trovano. Molto spesso cercano di scappare dal loro paese ma sono costretti nei paesi dove emigrano a vivere in condizioni ancora più degradanti.

Haiti è un paese di grandi contraddizioni: come la storia del piccolo Emanuele Moise, abbandonato dalla mamma/bambina e che trova una famiglia disposta a prendersene carico.

Queste 10 storie vogliono far "vedere" i colori forti del sole caraibico, gli odori, i volti, gli sguardi.

Haiti è fatta di emozioni forti che non hanno mezze misure e che ti colpiscono quando meno te lo aspetti. Queste emozioni forti hanno il dono di rifocalizzare le priorità della vita all'essenza più intima del significato della vita stessa.

Bologna, 2 agosto 2020

Marco Golinelli

Regionale per Haiti

Comunità della Missione di don Bosco

HOLÌ

Due mandorle d'ambra lucente ti fissano sornioni. Il capo inclinato di lato, mentre un occhio vaga per proprio conto, ti spara un sorriso che ti fa arrendere. È arrivato come tutte le mattine: pantaloni sproporzionati, petto nudo e scalzo.

– *Grangour, Mwen grangou.*

Si porta la mano all'altezza dello stomaco, troppo gonfio, e alla bocca. Nel cortile della scuola professionale c'è una piccola betoniera abbandonata in attesa d'essere usata. È arancione, lucente. Le ultime piogge l'hanno riempita d'acqua. È molto caldo. Holì ci si butta dentro. Il corpo immerso annaspa con un movimento naturale che ritrova nella memoria uterina. La testa fuori e comincia a ridere come soltanto i bambini sanno fare. A un certo punto butta via i pantaloni rimanendo nudo e felice. Potrebbe scivolare tra gli ingranaggi arrugginiti dall'incuria.

– *Soti, soti!* Mireja lo tira fuori con la promessa di un pasto caldo. Lo friziona con un asciugamano e lo veste con un pantalone pulito. Mireja è l'aiuto cuoca. Rimedia di nascosto sempre qualcosa per lui. È vedova, ha cinque figlie da crescere e un gran cuore. Holì seduto a terra, con la sua pelle d'ebano lucente, mangia soddisfatto il suo piatto di riso tenendo il cucchiaino di traverso.

Holì ha nove anni, ha la sindrome di Down e una madre considerata una delle ragazze più belle della città. Anche Holì è bello. Ma essere belle non sempre è un vantaggio quando è l'unica chance per vivere. Essere belle e povere vuol dire finire da un letto ad un altro, sempre con la speranza di trovare l'uomo che ti faccia vivere. Invece è nato un giorno Holì. Holì cresce con la sua mamma bambina e bella. Appena le gambe lo sostengono inizia a vagare per la città in cerca di una mamma, di una mamma magari brontolona, che lo sgridi, ma anche lo accarezzi e lo nutra.

- Disgraziato, figlio di puttana.

I fendenti della cinghia di cuoio si scagliano con forza sulla schiena inclinata.

Le grida rimbombano per tutto il cortile.

- Stupido, imbecille, tirare i sassi al *ti kabrit*, al capretto che dobbiamo vendere.

– *Bourik*, mangia a uffa, stupido.

Gli occhi sono pieni di lacrime mentre urla come un capretto sgozzato.

Il suono sordo sulla schiena è bloccato da un braccio di donna che con lo sguardo e la voce piena di dolore gli urla:

- Non ti vergogni? Vergogna, picchiare un bambino, un bambino indifeso. Tu...

Holì, con la sua voce gutturale, brontola e ridacchia. Lo sa, l'ha fatto apposta. È soddisfatto. È stato un bel dispetto prendere a sassate il capretto del tirchiaccio che lo tratta sempre male. Alle cinghiate è abituato, ma ora ha anche la soddisfazione d'essere stato difeso da quella mamma *blan*. L'abbraccia con forza e se ne va facendo una bella linguaccia verso il tizio ormai distante:

- *Freee...*

- *Antre, Antre, chita.*

Annouk sorride teneramente e lo fa sedere. Holì prende una matita e prova a scrivere su un foglio. Non riesce neanche a tenere bene la matita, non è mai andato a scuola. I disabili come lui non vanno a scuola in Haiti. Forse è la prima volta che entra in un'aula. Qualche bambino si scosta, qualcun altro ridacchia nascondendo la bocca. Annouk alza uno sguardo fulminante e con voce ferma che non ammette repliche:

– *Fè silans*, continuate a scrivere.

Scrivere, dici bene tu. Tu sei potuta andare in una scuola vera. Gli sguardi vanno dalla grande lavagna verde ai quadernini e dai quadernini alle lettere bianche. Le punte delle matite si spezzano con facilità. Comincia la processione per prendere dalle mani di Hosty un temperino, qualcuno la gomma da cancellare.

Holi ha già lanciato per terra la matita e messo di lato il foglio. Appoggia la testa sulle braccia conserte e si guarda intorno.

Djolakò entra: - *Bon maten timou, yon bagay an fom?*

Guarda Holi: - *Gason, kampè!*

Gli indica di riprendere la matita e l'aiuta a disegnare un tondo che assomiglia a un mango.

Holi ride felice: - *M'nan lekòllà* - e si batte il petto.

Sono arrivati altri *blan*, ma non si capisce cosa dicano. Holi li guarda di traverso e ride, fa il gesto di ruotare la mano vicino alla testa e pensa: "Quanti giochi, parlano un poco come me a gesti, così va bene, *Oke, Oke*. Oggi è festa i *blan* venuti dal cono sud del continente America stanno per ripartire. Holi arriva più sporco che mai, ma stavolta ai piedi ha un paio di vecchie ciabatte di gomma. Suor Pilar con Mireja si mobilitano: acqua, sapone e abiti puliti con una bella maglietta del Centro Educativo. Tutto insaponato nel catino è il bambino più felice della terra: scherza, fa pernacchie e lancia acqua alla faccia rugosa di suor Pilar. Pronto, tirato a lucido sorride con gli altri bambini.



La notizia è corsa sul filo dell'affetto e di internet, dall'isola caraibica al Cile e all'Argentina fino al continente europeo. Holi è morto. Se n'è andato in inverno, quando, dopo le violente piogge, la temperatura cala nell'isola. Nelle piccole case di mattoni di fango e paglia dal tetto di lamiera ci piove. Di notte resti bagnato per ore sui vecchi materassi pieni di pulci. Holi aveva la febbre, un forte mal di gola e una tosse che lo soffocava. Forse gli saranno venute in mente le belle giornate piene di luce, di sole, di giochi, di allegria e i piatti di riso e fagioli dell'ultima estate, (luglio 2015) al centro estivo.

Come un'eco nelle orecchie, che lo avrà fatto cantare con le labbra e muovere le braccia, saranno ritornate le immagini della festa di chiusura con la musica, i balli e gli scherzi insieme agli altri bambini del centro educativo. Era tornata anche *blan* che lo faceva ridere e se lo stratonava affettuosamente. Annouk è corsa alla notizia della malattia e si è offerta di portarlo all'ospedale. La mamma, chi sa cosa le è passato per la testa, ha detto che lo avrebbe curato lei. Le medicine costano care, magari gli avrà fatto qualche impasto della medicina tradizionale, qualche magia del vudu. In pochi giorni ha chiuso per sempre i suoi occhi d'ambra. Suor Pilar era dovuta tornata al suo paese, non c'era per lui, ora che la sua medicina sarebbe servita.

Le difficoltà respiratorie e cardiache, dovute anche alla sua disabilità, l'hanno portato via in un giorno di sole, uno di quei giorni tersi, pieni di luce e d'azzurro come i cieli d'Haiti.

"...hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli".

Mt 11, 25

NATANAELLE

Pieni di luce, d'azzurro e di ebanio i suoi occhi. È arrivata di primo mattino, quando il sole sorgendo dalla baia colora di rosa alberi, case e schiude i fiori rossi dell'ibisco. Prende il catino e se lo mette sulla testa come se fosse un grande cappello di paglia, invece contiene quasi tutto il materiale per le attività del sabato. Sa di saponetta e borotalco, i capelli sistemati con alcune treccine mettono in evidenza il volto magro, i grandi occhi scuri e l'aria mesta di donna matura che contrasta con il suo corpo acerbo alle soglie della pubertà. Ha due gambe da trampoliere che corrono veloci per le strade sterrate della sua cite, accanto c'è sempre la sorellina: zigomi marcati, due grandi occhi tristi e un corpo troppo magro. Oggi sono felici, si sono sistemate al meglio, gonnelline a fiori e maglietta. Sono state le prime bambine accolte al Centro Educativo. Ascoltano attente la lezione e aspettano con ansia di giocare a corda e a pallone ma soprattutto i crackers salati. Per loro è un giorno di festa.

Il sole è allo zenit, le braci di carbone riscaldano l'acqua per il pasto del giorno. Due sagome si stagliano lungo il bordo della strada, gonne blu, camicetta a quadretti blu e bianchi, scarpe scure e calzini chiari. È la divisa elegante delle scuole di Stato, quelle per i bambini più poveri. Un vecchio zainetto con marca NU, una matita e un piccolo quaderno: ecco il corredo scolastico. Gocce di sudore scendono copiose sui visi stanchi per il caldo e la corsa per arrivare in orario, ma se non hai un orologio, l'ora la decide il sole. Quando è alto e ti costringe a camminare con gli occhi socchiusi per la luce intensa, quella è l'ora per andare alla scuola del presidente.

I raggi cominciano a tingere di porpora i tetti di lamiera e le ampie foglie dei palmizi, quando le bimbe ritornano a casa, camminando e trascinando i piedi con la schiena ricurva.

– Cosa avete fatto oggi a scuola?

– Fammi vedere il quaderno!

La data e dieci righe scritte in grafia minuta, un breve testo copiato dalla lavagna.

– Brava Nata!

Il quaderno della sorellina Flo è quasi bianco, soltanto delle piccole o. Una carezza d'incoraggiamento, ma il suo volto rimane triste. Quaranta, cinquanta bambini accalcati su banchi di legno macilenti, in aule bollenti. Oggi il maestro c'è, domani non si sa. Se il governo non paga, smette di andare e la scuola finisce. Alle prossime elezioni potrà sempre dire che ha garantito l'istruzione di base per tutti, di quale qualità non ha importanza. Serve al palcoscenico delle sue prossime elezioni. Se poi non imparano è sempre colpa dei bambini fannulloni.



È l'ora più bella del giorno, il sole scalda senza bruciare, dall'oceano arriva attraverso la laguna una brezza leggera, tra poco il sole scomparirà dietro le montagne, tingendo di scarlatto il cielo indaco. Le donne al pozzo fanno la fila per riempire i secchi da 15 litri. Nel cortile di terra dietro la casupola c'è un piccolo braciere, è circondato da un semicerchio di canne come barriera al vento e alla polvere. Nata si muove rapida. Versa da una ghirba di plastica l'acqua nella pentola annerita che copre con un vecchio coperchio. La sua giornata è iniziata all'alba quando è andata al pozzo a riempire la prima tanica del giorno. Mentre attende che salga il bollore prende un rametto di timo profumato e un dado, gli unici condimenti e li getta nell'acqua, poi rimescola con cura. Sorride soddisfatta attendendo di gettare gli spaghetti nell'acqua.

– Stai ferma Flo, vai a lavarti, la nonna ti chiama, tra poco è pronto.

Si muove come una donna adulta, parla come una mamma, perché lei è come una mamma per Flo. La loro è al di là della frontiera, in Repubblica Dominicana. Li separano neanche 40

chilometri, ma sono anni che non l'hanno più vista. È partita un giorno, in cerca di lavoro, ha trovato un altro uomo ed ora ha anche un'altra famiglia. Loro due sono rimaste con la nonna, la zia e le cugine. Nata è la Cenerentola di casa, una cenerentola intelligente, volitiva e generosa. È cresciuta in fretta e ha imparato presto che, come per sua madre, i principi azzurri sono pericolosi e la migliore fata della sua vita è lei stessa.

Sono giorni che le bimbe non si vedono al Centro Educativo. Oggi c'è la passeggiata al centro cittadino, ma loro non si sono presentate all'appuntamento. È un mattino luminoso di dicembre. I bambini camminano gioiosi con le loro borse da gita. Attraversano l'arco dell'ingresso alla città e procedono lungo il viale alberato. Si sentono chiamare da Flo. È morto il nonno. Nata è lì seduta su una panca vicino al feretro nella semioscurità della stanza della comunità Battista di cui fanno parte. È vestita di scuro e piange sommessa, come un'adulta. Sono venute meno due braccia importanti per la famiglia. Oggi sarà più difficile trovare di che vivere. Ma il pastore André le consola, non le abbandonerà. È buono e generoso. Tra una settimana la vita riprenderà con il suo sapore dolce amaro, una battaglia senza resa per Natanaelle.

È già domenica, le musiche e le danze dei bambini e dei ragazzi dell'oratorio salesiano riempiono l'ampio cortile di grida gioiose. Nata si muove al ritmo della musica con la leggerezza e la grazia di una farfalla. Sorride e ritorna la luce nei suoi occhi di bimba.

MERISON

Natanaelle lancia un sorriso d'intesa a Merison, sembrano due anime gemelle: orfani di padre, mamme lontane e nonne troppo stanche e malate come madri; lavorano tutto il giorno per aiutare in casa, e si sentono felici quando vanno a scuola o al centro educativo. Anime gemelle e geniali, sempre pronte a trovare soluzioni e a dare una mano quando c'è bisogno.

-*Gadé, gadé*. Guarda, ti piacciono?

Un volto che è tutto un sorriso, a Blan che porta gli occhiali, le vuole mostrare i suoi.

Fantastici, semplicemente fantastici: i cerchi di due tappi di bottiglie di succo di frutta, tagliati a metà per fare le stecche della montatura e due pezzetti di plastica verde di altre bottiglie come lenti. *Voilà, les lunettes*, gli occhiali da sole sono pronti. Corre per il cortile, è felice e orgoglioso di quello che è riuscito a realizzare, probabilmente pensa: "Non mi posso comprare gli occhiali, ma con la mia intelligenza e due bottiglie da spazzatura me li fabbrico, guardate come sono bravo".

Quando si toglie i fantastici occhiali i suoi occhi



splendono. La nonna lo chiama al di là del muro e lui corre via. Le magliette sono sempre o troppo grandi o troppo piccole, ma è sempre pulito e in ordine. Vive con i nonni in una casetta confinante con l'Istituto salesiano. Quando passi, ti spara un sorriso mentre aiuta la nonna a prendere l'acqua per riempire i catini del bucato. Il nonno è sdraiato su una stuoia. È molto malato, non si alza più. Deve essere accudito in tutto. Merison è bravo, gli piace andare a scuola, ma è un bimbo solo, non ha fratelli e sorelle. È sempre felice quando riesce a strappare un poco di tempo per giocare con gli altri bambini, ma soprattutto è geniale anche nel farsi voler bene da tutti.

"Lasciate che i bambini vengano a me".

Mt 10, 13

JO, FRANK E ANTOINE

È il tempo dei manghi in fiore, il sapore dolciastro arriva con la brezza del pomeriggio. Due bambine vestite a festa, gonnellina e fiocchi colorati tra i capelli, sorridono con gli occhi. Sono arrivate per prime dando la mano al fratello maggiore Jo ed ora siedono sui gradoni del piccolo stadio all'ombra dell'edificio aspettando l'inizio delle attività dell'oratorio.

-Tira Jo, *jeté boulla*.

-Pase, *pase boulla*.

Jo con un dribbling degno di un campione supera gli avversari. Due paia di infradito impilate segnano l'unica porta del piccolo campo da calcio. Qualcuno corre e scalcia scalzo. Le ombre dei ragazzi si allungano, il sole sta calando dietro i monti.

-Goal, goal!!!!

Il pallone di gomma supera la barriera finendo tra le erbe secche del prato. Jo alza le braccia in segno di vittoria, saltando e correndo come i calciatori di campionato.



Fa caldo, hanno sete. Corrono al pozzo, provano ad azionarlo, ma il braccio è bloccato da una catena. Si siedono infastiditi e stanchi, cominciano a scherzare dandosi spintoni e facendo finta di fare box. Jo, l'aria da bel tenebroso, si allontana.

Lui è stato uno dei primi ragazzini a frequentare il Centro Educativo. Taciturno, si siede, prende il quaderno che gli viene offerto e prova a copiare qualche lettera. Ha più di dieci anni, ma non sa né scrivere né leggere. Jo va a scuola quasi tutte le mattine, con la sua divisa cachi, in una delle scuole statali. Ma il suo quaderno è sempre bianco. Jo è intelligente, ma non riesce ad apprendere, è come bloccato. Tra lui, la matita e il foglio per scrivere c'è un muro, non riesce neanche a disegnare. Si vergogna, si vergogna molto.

-*Bamn kapon byèr yo*, dammi i tappi di birra.

-*Oke, oke*, che cosa ci fai?

-*Gadè*.

Un sasso, qualche tappo e le mani che a stento tengono una matita, con una maestria impressionante, piegando e facendo incastri, trasformano i tappi di birra e bevande varie in sedioline in miniatura, tavolini, scaffali. Un piccolo artigiano di giocattoli. Ma finché non impara a scrivere nessuna scuola professionale lo prenderà. Il centro educativo della CMB è l'unica chance. Nelle prime ore del pomeriggio la piccola casa, di mattoni di cemento e sabbia rimediati, è bollente sotto il tetto ondulato di zinco. Una stanza e una tenda per separare il letto dei genitori da quello dei bambini. Da alcuni giorni Jo non si presenta al centro educativo e uno degli animatori, Djolokò, vorrebbe capire che cosa sia successo. Si ferma sulla soglia per preservare la dignità di quel padre. È giovane, ma sembra avere dieci anni di più: spalle curve, volto stanco con i segni degli anni che passano in fretta.

– Sono stato tutta la mattina sotto il sole, ma nessuno mi ha chiamato a lavorare al nuovo cantiere. _

Jo, Jo kote ou ye?...non scappare, mi fa sempre arrabbiare, se ne va in giro tutto il giorno!



Si scusa, la sua povertà è troppo nuda, non ha neanche un secchio su cui far sedere l'ospite. Sì, gli dirà di ritornare al centro, avrà litigato con qualcuno, fa sempre così se litiga passa giorni e giorni senza parlare. Le sorelline di Jo corrono intorno alla casa, sono troppo piccole e troppo magre, ma sorridono divertite dall'arrivo di quel ragazzo che le fa giocare in oratorio la domenica.

- Ko, ko, Kouri...Kouri, corri.

Si nascondono dietro un angolo, facendo capolino. Jo è all'inizio della strada che aspetta e sorride con la testa abbassata quando viene raggiunto da Djolokò che gli poggia un braccio sulla spalla e inizia a parlargli sottovoce scherzando. Nessuno mai si preoccupa di lui: cosa pensi, desideri, sogni. A casa tutti si aspettano che faccia qualcosa per loro. È il maggiore, anche se ha soltanto undici anni. Deve

aiutare la mamma a prendere l'acqua al pozzo, badare alle sorelle e spesso rimediarsi un pranzo con qualche lavoretto.

Oggi è tutto sporco e puzza.

-Dove sei stato? Kote ou te ye a?

-Vini non sou Kochon.

-Sei stato dai maiali? A pulire la porcilaia? Quanto ti ha dato?

-Senk goud

-Cinque gourde per pulire il porcile, con cinque gourde cosa ci compri, una frittella in strada.

-Con chi sei andato, con Antoine e Frank? Vai a casa a lavarti e poi ritorna che c'è la merenda.

Blan borbotta tra sé: – È una vera puttana quella donna, faccio un torto alle prostitute nel chiamarla così: loro sono sfruttate ma lei sfrutta i bambini. Bella accoppiata con quell'altro che prende a cinghiate un bambino disabile.

-Kisa ou fè? Che cosa hai fatto Frank, cosa cerchi?

-Vòlè, ladro, ridammi i soldi, che mi sono caduti dal buco dei pantaloni.

-Idiot, bourik tankou manman ou - risponde Jo.

-Tu non dici asino a mia madre, mwen pral touye ou, ti ammazzo!

Le urla si sentono per tutto il cortile, Jo è ormai per terra, Frank gli ha messo le mani al collo e ha lo sguardo di brace.

-Ridammi i soldi! Idiot! Figlio di puttana!

-Kampe, Kalme, stai fermo.

Frank viene preso con forza dagli animatori accorsi e immobilizzato, mentre continua a tirare calci.

Mi ha preso i soldi, è un ladro, lo ammazzo.

-Jo, alé, vai a casa, hai preso tu i soldi?

-Io i soldi! Quello è scemo! Si perde i soldi e dà la colpa a me.

Frank si è calmato, seduto sui gradini cerca di fermare il sangue che gli esce dal naso. Si è preso un pugno mentre lottava. Ha tredici



anni e il corpo cresciuto male. Ha la forza di un toro. I suoi avi avranno tagliato canna da zucchero per ore e sollevato sacchi enormi, senza fiatare, a capo chino per non prendersi le frustate che facevano sprizzare sangue dalle schiene e dalle gambe. Le braccia no, quelle servivano al padrone per lavorare. Ma lui, oggi, che sulla carta non è più schiavo, accetta per cinque gourde, una miseria, di pulire il porcile, insieme agli altri due amici. In mezzo alla merda dei maiali, senza scarpe e guanti, potrebbero svenire, tra i miasmi e il calore. Sempre a testa bassa sotto il padrone di turno. Una schiava pure lei, di un altro schiavo che si sente un gradino più in alto perché è riuscito a studiare e guadagnarsi un letto e un pasto sicuro.

Lo riaccompagnano a casa. La mamma è all'angolo della stradina di terra che vende un mucchietto di carbone.



-Frank, *Kisa ou fè?* Ti sei fatto male, sanguini.

-Lasciami, non è niente, *ecco senk goud*

-Frank, è un buon ragazzo, è la mia vita, *mesi anpil*.

Ecco perché cinque miserabili gourde sono importanti ed è disposto a stare con i piedi nella merda dei maiali ed anche e a lottare per prendersi pochi spiccioli.

Ma oggi l'ha combinata proprio grossa. Ha perso completamente la brocca. Ha

preso un coltello dalla cucina e ha minacciato Gramm, la cuoca. È dovuto intervenire prima la dolce Lidi, l'altra cuoca, con tutta la sua materna autorevolezza, poi il direttore per calmarlo ed infine il guardiano per allontanarlo. Non si potrà presentare per qualche giorno. Diceva che doveva pulire lui le pentole, non quel mangia uffa, che fa sempre il bello. Quando devi dare da mangiare ad un corpo in crescita, con gli ormoni in circolo e il cervello ti aiuta poco, sbrocchi. Hai fame e non ci vedi più.

Il bello, Antoine, come lo chiama Frank, ha gli occhi furbi. Esce da scuola e corre veloce, in tempo per raschiare il fondo della pentola di riso e fagioli e mangiarsi qualche lisca di pesce prima di pulire il pentolone. Restaveks, li chiamano così i bambini che, armati di un cucchiaino, sopravvivono mangiando il poco che rimane sul fondo delle pentole, in cambio di qualche lavoretto. In genere vengono mandate dalle famiglie povere ad altre famiglie appena un poco meno povere, dalle campagne alle città, ad aiutare. Il modello è questo: se stai bene, devi dimostrare che sei ricco, non ti metti a fare un lavoro da servo, da schiavo. Talvolta ha del surreale se si pensa che Haiti è stato il primo paese delle Americhe, nel 1801, a liberarsi dalla schiavitù dei Francesi. La prima grande rivolta vittoriosa degli schiavi. La scena è emblematica. Una donna corpulenta, sui 45 anni, tranquillamente seduta nel suo balcone, chiuso da una grata, si sventaglia mentre un bambino di poco più di sei, sette anni, armato di una pezzetta, pulisce con le sue piccole dita la ringhiera dalla polvere. Polvere? Il balcone è quasi al livello della strada impolverata, molto impolverata.

Le pulizie dalla signora benestante, perché lavora con lo stato e ha uno stipendio, le fa la mamma di Antoine. Ma visto che non si trova mai a casa, si presume che vi lavori dalla mattina alla sera. Così Antoine resta solo tutto il giorno, cercando di rimediare un poco di riso come può. Ormai lavora come un uomo, talvolta meglio. È giudizioso, preciso e simpatico. Ha imparato come piazzarsi sul mercato.

Il cielo oggi è cupo, nuvole grigie sempre più basse e scure vengono dall'oceano. Il vento sempre più forte piega le palme.

-Uragan! - Corre l'eco per le vie.

-Uragan! -Tutti ritornano a casa impauriti.

I quartieri più poveri, quelli delle famiglie venuti dalle campagne dell'interno, sono al livello del mare. In cinque minuti al silenzio irreali si sostituisce una cascata d'acqua, violenta. La pioggia torrenziale dura due ore.

Poi cessa, così come è venuta, lasciando dietro di sé un acquitrino, tetti divelti e tutti i miseri materassi, i vestiti della cite bagnati. Il terreno sabbioso fortunatamente assorbe l'acqua in fretta. Dalla grondaia della scuola salesiana la pioggia precipita copiosa. Antoine è là, sotto la grondaia, che ride felice. È felice di farsi questa doccia inaspettata. Si era nascosto sotto un portico,



aspettando che la tempesta passasse. Dopo un momento d'esitazione si toglie tutti i vestiti, perché può finalmente lavarsi, mica quella miseria che gli è permessa ogni giorno nel catino di casa. Dicono che l'uragano distrugge, ma porta anche i suoi vantaggi, finché rimane a livello di tempesta tropicale riempie le cisterne e porta acqua alle campagne della zona del semiarido.

-Bonjour, bon dimanche!

-Bonjour Edelin, tu as bien dormi ?

-Oui !

Manca poco alle sette di una domenica mattina, nel cortile davanti alla chiesa parrocchiale, si sta radunando tutta la comunità cattolica. Antoine è là con il suo abito della domenica: camicia bianca abbottonata fino al collo, pantaloni da uomo, calzini e scarpe. È sempre presente, si sta preparando alla prima comunione. Inizia la celebrazione, Antoine è seduto vicino ad altri bambini e agli animatori del Centro Educativo, canta con passione seguendo il coro che guida l'assemblea, spesso china il capo con gli occhi chiusi.

Il parroco parla di una Padre che è padre di tutti, anche di chi non l'ha mai conosciuto il proprio, che vuole bene ai suoi figli, ma proprio a tutti senza distinzione, soprattutto i bambini orfani, soli, malati.

La chiesa è stracolma, nelle panche si sta stretti, ma tutti fanno posto a chi arriva, soprattutto alle donne anziane con i loro eleganti piccoli cappelli di paglia colorata.



La messa dura quasi due ore. È l'unico momento di festa, di raduno, in una settimana segnata dalla fatica della sopravvivenza. Il parroco, con la sua voce forte, richiama alla speranza e nello stesso tempo aggiorna su quello che accade nella nazione. Parla di giustizia che non c'è, di poteri forti che non fanno niente per dare lavoro a padri e madri, i cui figli muoiono di fame.

Nel cortile si formano piccoli circoli per scambiarsi i saluti e i bimbi sorridenti, tenendosi per mano nei loro abiti colorati,

corrono verso casa. Sono all'ombra del portico tutti e tre, Frank, Antoine e Jo, giocano con un vecchio copertone d'auto, con i loro abiti da festa, sorridono e scherzano. Si litiga e si fa pace. Oggi è domenica anche per loro, le mamme staranno preparando un piatto di riso. È sicuro, è domenica, almeno oggi non potrà mancare, sperano i loro occhi.

“Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino e fosse gettato negli abissi del mare”.

Mt 18, 6

GIPSY

Oggi è un'altra domenica. Un silenzio avvolge ogni cosa. Solo il canto degli uccelli e l'abbaiare di un cane interrompe un mondo che sembra sospeso. Tutti chiusi nelle proprie casupole. Le strade deserte. Ai varchi di ingresso della città carcasse di copertoni bruciati, bottiglie in pezzi, pietre. L'eco degli spari a salve, del rumore grave degli autoblindo, dei passi pesanti dei soldati delle

Nazioni Unite protetti dagli scudi e dai caschi antisommossa, le grida dei manifestanti coperti da fazzoletti per proteggersi dai lacrimogeni mentre camminano compatti. Spari, grida, scoppi, fiamme e grandi fumate nere si elevano verso il cielo rendendo tutto plumbeo. L'odore acre della gomma bruciata e quello aspro delle molotov improvvisate aleggiano ovunque nella quiete del mattino domenicale. Nelle notti buie della città, senza luce elettrica, soltanto le fiammelle di piccoli lumi a benzina e i bracieri, indicano la presenza di persone.



Sono quattro giorni che la città vive così, tra scontri e momenti di pausa. Luce elettrica, un poco di luce elettrica, questo chiedono, come hanno garantito ad altre città dello stesso dipartimento.

A questa latitudine alle ore 18 cala la lunga notte. I ragazzi delle scuole superiori cercano i lampioni delle scuole, alimentati dai generatori a gasolio, per poter continuare a studiare. Si svegliano all'alba ed iniziano a ripetere la lezione ad alta voce con il quaderno con gli appunti appoggiato sulle ginocchia prima d'entrare a scuola. I libri sono un bene raro.

-Limyè, limyè, elektrisite... urlano correndo i bambini dietro ai ragazzi più grandi. Indossano delle bandane improvvisate, con pezzi di stracci, che gli coprono la bocca e il viso. Imitano il gesto di tirare pietre e bottiglie.

-Bataille... bataille. La battaglia quella vera è cessata. Il governo ha firmato uno dei tanti compromessi per quietare gli animi: due ore di luce la mattina e due la sera.

La luce dei suoi occhi da sopra una bandana scura, ti racconta dei sogni di ragazzino che diventa per un giorno un piccolo manifestante, dietro povere barricate di gomme e spazzatura. Gipsy non è più quel bambino troppo magro per rimanere in piedi e correre a perdifiato, che cerca attenzione, calore, perché la sua mamma non ha saputo far di meglio che volare in cielo, lasciandolo solo con le sorelle più grandi e una vecchia nonna. Ora è un eroe che combatte con i ragazzi più grandi per avere la luce elettrica.

- Bataille, bataille - Continua ad urlare correndo in tondo e fendendo l'aria con le sue braccine che lanciano pietre dietro a nemici invisibili, ma visibili ai suoi occhi pieni di rabbia: una vita troppo dura per i suoi pochi anni. Abbassa la bandana e sorride, è bello giocare a fare il combattente

quando il nemico è già fuggito. Il nemico: il governo del presidente che non mette mai al primo posto necessità vitali come il cibo, l'acqua, la luce; le grandi imprese straniere che costruiscono fabbriche dove gli fa più comodo; le truppe ONU sempre troppo invadenti e ben nutrite. Ma sono già fuggiti davanti alle richieste di un poco di giustizia. "La ville lumiere" ci sarà per una settimana, due, un mese. Ma ci sarà. Poi, è normale che si guasti l'impianto e si torni al buio. Gipsy corri, corri che i tuoi amici ti aspettano, domani si riaprono le attività.

ROSE

Gipsy la prende sempre in giro. Da giorni non si faceva vedere. È arrivata occhi tristi e volto tirato. Di solito è allegra, le piace giocare alla corda con le altre bambine, scrive poco, sembra che non le interessi, aspetta sempre con ansia, invece, la merenda. Non si sa bene perché. Rispetto alle altre bambine della sua famiglia sembra più nutrita. Ha un viso tondo, grazioso, anche se un poco impertinente.

-Ban m', se mwèn, dammelo è mio, led, brutta

Strappa i biscotti salati dalle mani della piccolina e se li getta in bocca, mangiandoli in modo famelico. Oggi è proprio arrabbiata. La cugina, più piccola e molto magra, è entrata in un piano di alimentare per combattere la denutrizione infantile: per un mese ogni giorno feriale le spetta una porzione di riso con un poco di fagioli o di verdura prima di andare a scuola per farle riprendere peso, in quelle condizioni rischia gravi danni agli organi vitali. Rose non capisce, è invidiosa, crede le stiano facendo un torto. Vivono nella stessa casa. Rose ha la mamma e due fratellini, mentre la cugina ha soltanto la sorella più grande e la nonna.

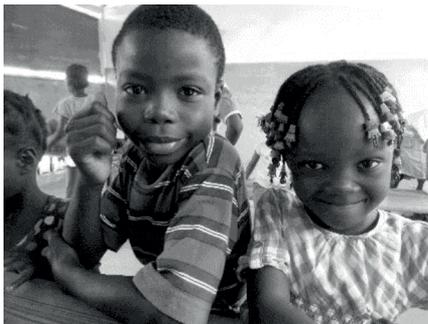
Ma Rose ha sempre fame. A casa fa di tutto per prendersi le porzioni più grandi di pasta o di riso, spalleggiata dalla mamma, una donna giovane e indolente, sempre alla ricerca di un uomo che la mantenga.

Oggi è bataille.

-Ou se vòlé – Sei una ladra che mangi sempre per prima! Gade jan grès ou ye! Guarda come sei grassa, gade! - Le urla Nata.

Si tirano le trecchine, urlano e si picchiano. Nata ha fame e le sarebbe piaciuto anche a lei ricevere una bella scodella di riso ogni giorno, ma oggi è pronta a difendere la sorella più piccola, è lei che le fa da mamma. Non così per Rose che sembra aver preso dalla mamma un indole da parassita. Tutto il contrario della nonna, sempre dignitosa, gentile, che si toglie il boccone dalla bocca, pur di aiutare queste nipoti.

Rose, l'altra, quella che studia per divenire infermiera, chiama la bambina, le poggia un braccio sulle spalle e si siedono vicine su un gradino. Le parla con dolcezza. Gli occhi della piccola Rose si riempiono di lacrime. Il suo sguardo, ebano lucente, abbandona la rabbia per far posto ad un sorriso. È soltanto una bambina che ha fame e che è costretta ogni giorno a combattere, anche contro i propri famigliari, per riempire una pancia che reclama il giusto per vivere. È il pensiero fisso: un chiodo che parte dallo stomaco e arriva in testa e non ti lascia più. È da sperare che oggi sia un giorno buono, come quello della settimana scorsa quando tre uccellini al primo volo sono caduti nella siepe spinosa del giardino di casa e hanno aggiunto sapore e un poco di proteine al riso.



SAMANTA

Oggi è tutta vestita di bianco, un vestito di merletto, guanti, un'acconciatura ricercata. Siede tra i primi banchi della chiesa con le altre bambine per ricevere la prima comunione. È la più alta e fuori misura, ha già quattordici anni. Oggi è festa, ma il suo sguardo è malinconico come sempre.

-Vòlé, vòlé, ladra, ladra, quando arrivi tu sparisce sempre qualcosa.

Stavolta Mireja è proprio arrabbiata. Ma Samanta oggi non si fa spaventare, prende una grossa pietra e la minaccia. Mireja prende una corda come frusta e cerca d'allontanarla dal cortile prima che faccia male a qualcuno. Samanta è forte, svelta e sgattaiola via come un felino.

Non la senti arrivare e te la trovi dietro le spalle. Ha con sé una collanina di metallo con un ciondolo di un delfino. Chi sa dove l'ha trovato. Lo vuole regalare all'amica che viene da un paese lontano. Vuole che le faccia da madrina per i suoi sacramenti. Samanta gira per la città da sola, vive già di piccoli espedienti. Non ha una mamma, non ha nessuno che se ne curi. Dorme da una zia, per il resto si deve arrangiare. Si avvicina e si allontana quando vuole lei. Come i bambini di strada, è un'anima libera, ruvida, che non si lascia ingabbiare. Prende e va. Si siede e inizia a parlare, è curiosa fa tante domande e aspetta qualche merendina. Ti volti e già non c'è più. L'hanno vista vicino al bordello, una catapecchia fatiscante con un piccolo cortile, ai margini del quartiere. Le daranno pochi gourde, ma non riusciranno a tenerla in gabbia neanche loro. Come un gatto fa le fusa per ottenere qualcosa, ma quando poi cerchi di accarezzarla graffia e scappa, sempre dietro al vento.

"Dalla bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza"

SI 8

EMANUELE MOISE

-Nan lopital la yo gen yon ti bebe nouvo.

Hanno portato in ospedale un neonato con il cordone ombelicale ancora attaccato.

-Ti fi te fè yon latrin.

Una ragazza l'ha partorito in una latrina. La notizia in poche ore fa il giro del paese. L'hanno trovato dei vicini di casa, probabilmente parenti. Hanno sentito il pianto e sono corsi. Era tutto sporco di sangue ed escrementi. Della ragazza non si hanno notizie, sembra che sia fuggita. Se la polizia la prende c'è il reato di abbandono e tentato omicidio.

Hosti e Blan sono andati al mercato a comprare i libri e i quaderni per i bambini del Centro Educativo.

Si sentono chiamare è il signore che ha trovato il bambino. Sul letto matrimoniale tra lenzuola pulite e profumate è steso il piccolo. Sta bene, l'ospedale ha pensato di affidarlo alla famiglia che l'ha salvato.

Lo hanno chiamato Emanuele Moise, Emanuele, Dio con noi e Moise, Mosè, colui che è salvato dalle acque. È bellissimo, paffuto. Una bella casetta, in una zona dignitosa della città. Lui lavora, la moglie studia ancora, sembrano una coppia affiatata. Non sono riusciti ad avere ancora bambini. Questo è un dono della provvidenza.

Nello stretto viottolo dietro la casa c'è la latrina dove hanno trovato il bambino. Un ambiente angusto, una buca tra alcune assi di legno, chiusa da una porta sconnessa. Hanno bisogno di latte in polvere per neonati, quel poco che gli hanno dato in ospedale è finito. È molto caro.

È trascorso un mese da quel pomeriggio quando il pianto insistente di un bambino li costringe ad uscire per cercare da dove venga. Due braccine sporche di sangue e una bocca aperta che urla

urla, con un pianto disperato. Lo prendono e lo portano all'ospedale. Il reparto neonatale è uno dei pochi funzionanti. Le situazioni si risolvono rapidamente, viene affidato a chi l'ha salvato, finché non ricompare la madre. Dove sei? Dove sei scappata? La ragazza del villaggio venuta in città a studiare, si accorge d'essere incinta, non ha ancora sedici anni. Si è nascosta, quando la pancia è cresciuta troppo. Il bambino le è scappato fuori, non sa nemmeno come, ha tagliato con una pietra quel cordone. È scappata, scappata via disperata, sanguinante tra i vicoli, tra i campi, nascosta nella bassa vegetazione. Forse ha attraversato il fiume per andare al di là della frontiera, verso una libertà pesante come un macigno.

Moise non piange più, sorride con i suoi occhi, due braccia materne lo stringono con tenerezza.



"Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio. Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi, che ora piangete, perché riderete".

Lc 6, 17 -18

SCINTILLE DI COLORI

È un'alba di luce, di azzurro tinto di rosa. Nel cortile davanti all'ingresso della casa salesiana, bambine e bambini arrivano festosi nei loro abiti colorati, una piccola borsa con un asciugamano. Oggi si va al mare! Fort Liberté costruita su un lungo promontorio si affaccia sul mare. Al di là di quel confine di mangrovie intricate e della barriera corallina c'è l'Oceano Atlantico, immenso e pericoloso, ma le sue acque quando entrano nella grande laguna diventano calme, cristalline, con riflessi turchesi, dovuti al fondale di sabbia formato d'antichi gusci di conchiglie e coralli.



Da qualche anno le acque intorno alla cittadina, sono diventate sporche, torbide e melmose per i liquami. Per andare al mare bisogna spostarsi da un'altra parte della laguna, al villaggio dei pescatori dove c'è una spiaggia a pagamento.

La "camionette" amaranto è pronta a partire. È un pick up adattato con sedili nel vano di carico, a Port-au-Prince li chiamano "tape tap", ma qui nel Nord Est "camionette" è il mezzo pubblico più diffuso ed economico. Uno, due, tre, ...Edelin conta fino a 20 bambini, segnando i loro nomi sul

foglietto. Un animatore con due bambini è nel sedile ampio vicino all'autista e dietro tutti gli altri, compresi, le confezioni di succo di frutta e acqua, piattini e cucchiari, un pentolone con il riso e i fagioli e una pentola più piccola con il sugo e le cosce di pollo preparati fin dalla sera prima dagli animatori e da una mamma. Due animatori, Gumpy e Edelin, si sistemano in piedi sul paraurti posteriore, tenendosi al tetto, come fanno tutti gli uomini haitiani quando non c'è posto. Jean Rodelin controlla i bambini e le pentole.



Un'ora di tragitto, tra strada nazionale e strada sterrata, tra scossoni e polvere, risate e qualche oh per un urto più forte e Phaiton con le sue casupole tra gli alberi appare. Lasciata la camionette all'ombra i bambini corrono festosi verso la riva del mare.

-Vini, vini, isit la. Venite, venite ci accomodiamo qui sotto l'ampio gazebo. Urla Gampsy.

I riflessi del sole sull'acqua, inonda tutto di luce, non si riesce a tenere gli occhi aperti. È uno sfavillare di

scintille di colori: il turchese della laguna circondata dal verde della vegetazione, il rosso vermiglio dei fiori del Flamboyant, l'albero di fuoco, il blu cobalto dell'oceano che si staglia sull'orizzonte, le vele bianche e rattoppate di mille colori delle barche dei pescatori, l'arcobaleno dei vestiti dei bambini. Le bambine hanno trovato un angolo discreto tra gli alberi per mettersi in costume.

In due minuti la calma dell'acqua, calda come può esserlo soltanto in una laguna ai tropici, è sconquassata da salti, schizzi, nuotate improvvisate. Gioia assoluta. Gli animatori diventano boe d'attracco per gare improvvisate. Nel gazebo accanto si sente parlare spagnolo, quello cantilenate dei Caraibi. Sono un gruppo di medici e operatori sanitari cubani, venuti per un giorno di relax. In pochi minuti iniziano a giocare con i bambini. Sono l'équipe pediatrica che opera nel piccolo ospedale di Trou du Nord, sono qui per i loro anni di volontariato all'estero. I medici cubani sono tenuti per statuto ad offrire la loro servizio in un paese povero o in situazione d'emergenza sanitaria: risa, scherzi e uomini mummia con la sabbia.

Foto di rito sulla battaglia, oggi è gran festa. Ieri è stato inaugurato ufficialmente il Centro Educativo della CMB "Don Elia Comini", con benedizione delle due stanze da parte del direttore dell'Istituto Salesiano. Ognuno prende il suo piatto abbondante di riso e fagioli con il pollo e le patate. C'è un gran silenzio, soltanto lo sciacquo leggero delle onde, il fruscio del vento tra le foglie, mentre chi ha già finito spera in un'altra porzione. Ora musica, seguendo il ritmo di "salsa" che proviene dalle radio dei medici, si danza. Edelin e Jaen improvvisano e ridono si ricordano quando Carina, che veniva dall'Argentina, provava ad insegnargli i balli latini.





*Per i bambini è diverso, non hanno bisogno di nessuna scuola.
Danzano e giocano mentre il sole inizia a tramontare
sfumando le tonalità intense dei colori.*

*Le barche a vela, spinte dalla brezza dell'oceano,
tornano a casa, lakay mwen.*

Attraverso i tuoi occhi



I bambini e ragazzi del Centro Educativo CMB don Elia Comini



COMUNITÀ DELLA MISSIONE DI DON BOSCO

Via Matteotti, 25 - Bologna (Bo) 40128 Italia
www.associazionecmb.it